

Che cosa significa avere un'anima?

Nella varietà degli interventi prodotti dalla bella iniziativa di Ferruccio Andolfi (tra cui c'è anche il mio), troviamo molti stimoli per rispondere a questa domanda. Lodiamo quindi innanzi tutto l'iniziativa, constatando anche come è fruttuoso che le persone per esprimere il loro pensiero abbiano solo 10.000 battute! Ne guadagnano chiarezza e capacità di sintesi.

Soffermiamoci innanzi tutto su alcuni tratti che accomunano tutti o quasi tutti i saggi: l'anima intesa come una sostanza immateriale che quando il corpo muore se ne vola via è respinta da tutti. Appare così problematica che non può essere che un oggetto di fede (ma è insostenibile anche da un punto di vista teologico, scrive ad esempio Manuel Fraijò). Quasi tutti però ritengono che l'anima sia preziosa per vivere bene, addirittura forse per essere "umani", dato che sue qualità fondamentali sono la spiritualità, la capacità di pensare e di sentire.

È possibile sganciare queste nozioni irrinunciabili dal concetto di Dio e dall'immortalità? Nel mio intervento "Ci serve un'anima laica" io ritengo che si può; e si deve, perché solo così possiamo fondare, a partire da queste qualità, un'etica universale, che coinvolga anche i non credenti.

Ma per sostenere un'anima laica non pochi problemi vanno affrontati: innanzi tutto quelli relativi alla mancanza dell'assoluto, perché le qualità dell'anima sono a mio parere legate alla singolarità

dell'individuo, e dovremo quindi sistemare l'anima in un orizzonte di contingenza. E poi ancora: se l'attività di pensare è legata all'individuo singolo, quale è il suo apporto per costruire i legami con gli altri e i valori? E possono i valori sussistere anche dove tutto è contingente e mortale, o necessitano di un Dio eterno su cui appoggiarsi?

Soffermiamoci innanzi tutto sulla capacità di pensare: è l'attività simbolica, cioè la capacità di rompere con il dato per riflettervi sopra. Questa è strettamente legata all'esigenza di un individuo di darsi una consistenza nel caos dell'universo. Una attività simbolica embrionale è indispensabile già per avere le funzioni vitali dell'organismo, che seleziona gli stimoli per crescere (Amerini). Una consistenza nel caos l'io se la può dare soltanto se inventa una dimensione mentale: quello che Hegel con felice espressione chiama il "ritorno in sé".

Ma la capacità simbolica ci mette a disposizione molte altre risorse; lo dicono parecchi saggi: ci permette di parlare di "persona" (Bertolini); di fronte ai traumi dell'esistenza, ci permette la loro elaborazione, e quindi fa fiorire vitalità, creatività e amore anche nel dolore (Cancrini). Ci dà la libertà, scrive Ferruta, permettendoci di uscire dalle gabbie di identità rigide. Permette di "metaforizzare" dando eternità a chi non è più sulla terra (De Warren). Permette emozioni, affetti, capacità relazionale, scrive Meschiari.

Ma c'è un punto che a mio parere va sottolineato con forza, perché tende ad essere dimenticato: in tanto queste risorse sono disponibili, in quanto la capacità simbolica non è una sostanza; quindi

l'anima-mente non ha un vero e proprio statuto ontologico: è evanescente e senza confini, come diceva Eraclito. Alcuni saggi lo sottolineano: è sempre in tensione (Costa); è come Eros, contrasto e ricerca, scrive Hopkins. Io aggiungerei: essendo una funzione - e non una sostanza - non può non fare l'esame di realtà, quindi non può evitare il contatto con l'alterità e con i suoi traumi, primo fra tutti il rapporto con gli altri.

Veniamo così al punto più difficile: l'attività simbolica è individuale ovvero ha una sua valenza collettiva? Il nesso tra l'anima e l'individualità è descritto bene dal *paper* di De Monticelli... ma il problema è assai più forte ed aspro.

Ricordiamo il motivo per il quale molto probabilmente si instaura l'attività simbolica: molti filosofi l'hanno detto, a partire da Hegel: è il desiderio di un organismo di affermare la sua individualità, sottraendola al caos della natura - ricordiamo il caso di Antigone, che deve salvare il corpo del fratello dalla dissoluzione - che spinge verso il simbolico, verso il "ritorno in sé". Si può uscire da questo allargandosi al mondo e agli altri? O siamo condannati al solipsismo, come teme Dan Zahavi?

Su questo punto risponderai con Sartre: dal punto di vista teorico, mai: tutto è epistemologicamente soggettivo; da un punto di vista pratico, sempre, perché, come diceva Schopenhauer, il solipsista è "un pazzo trinceratosi in un fortino inespugnabile". Che fuori di noi ci sia un mondo, che ci siano gli altri, non possiamo mai dimostrarlo in

modo apodittico... ma segnali emotivi che c'è un mondo là fuori ce ne sono tanti, basta saperli ascoltare.

La realtà si impone in tutti i modi alla nostra capacità di sentire e percepire, ma ognuno ha il suo modo di affrontare questa esperienza. Per arrivare a comprendere che quel pupazzo davanti a me è un altro, occorre che non mi senta più il centro del mondo, ma mi senta "dentro" il mondo.

C'è quindi un momento depressivo quando realizzo che l'altro è un altro, ma poi, se lo elaboro, c'è un arricchimento della vita, la scoperta di altre menti che hanno il loro punto di vista. Ma tutto avviene nell'orizzonte della contingenza e della morte. Quello non si può togliere.

Il pensiero è quindi fragile, perché non può non affrontare questo orizzonte. È vero, il pensiero può azzerare tutto, per esempio nell'angoscia (Brenicio): ma questo va bene per morire, non per vivere, a meno che non pensiamo che l'angoscia ci faccia accedere ad un mondo altro..... ma una tale aspettativa è solo decostruttiva e dalla tanto amata decostruzione si fa presto ad arrivare alla distruzione.....

L'anima è quindi strutturalmente legata alla contingenza. Come scrive Savater, solo l'anima è mortale, perché l'anima è l'individuo, e l'individuo ha la sua consistenza solo nell'attività simbolica, mentre il corpo si trasforma in altre cose. Tanto questo è vero a mio parere, che noto come sul versante anti-anima (Fratini, Marraffa) si privilegia una sorta di monismo animista o naturalista, quasi come una via per ripristinare l'assoluto.

Ma piuttosto che cercare una fede meravigliosa Siclari cerca di riabilitare il compromesso, che accetta limiti e contingenze, ma offre tante possibilità di vita... Solo dalla contingenza nasce l'amore, nota Savater, dato che "amare non è possedere, ma inquietarsi per ciò che possiamo perdere" (p.74).

La forza dei nostri affetti, che non ci sarebbero senza la mente-anima, permette così di costruire un'etica di rispetto degli esseri viventi, che rende a sua volta la vita migliore e più ricca: un'etica che possa conciliare piacere e giustizia in modo vitale e creativo. Grazie.